

L'ITALIA COME IL GIAPPONE?

SALARI E PRODUTTIVITÀ

Una lettera del ministro Pieraccini e la replica del compagno Peggio

Riceviamo e pubblichiamo:
«Cari direttori, con riferito telegrafico alla Relazione Previsionale e Programmatica presentata dal Ministro del Bilancio al Consiglio dei Ministri, di riportare dati falsi sui salari. Mi pare superfluo precisare che i dati contenuti nel documento governativo sono elaborati dall'ISTAT su elenchi forniti dall'ISTAT. Inoltre altri dati pubblici di documentazione ufficiale rispondono alle più ampie garanzie di obiettività.

La prego pertanto di voler pubblicare una smentita in tal senso. Ritengo infatti che se in uno Stato democratico viene messa in dubbio anche la serietà dei dati pubblici, ogni diaologo viene meno.

Quanto poi al merito del commento del responsabile del Centro studi di politica economica del Partito Comunista sulla Relazione Previsionale, ritengo la sua domanda legittima, non corretto dal punto di vista economico. Ci sarà comunque modo di discutere questi problemi nelle sedi più opportune, a partire dal Parlamento.

Con i più cordiali saluti,

Giovanni Pieraccini »

Evidentemente, per un ministro socialista non può non essere motivo di imbarazzo apporre la propria firma ad un documento programmatico del governo nel quale si afferma soprattutto (ed essenzialmente) che è necessario continuare a comprimere la dinamica salariale. Ciò spiega — a nostro avviso — la lettera inviata dall'on. Pieraccini a L'Unità, nella quale si respinge il giudizio da noi espresso sulla Relazione previsionale e programmatica per il 1968, presentata dal Ministro del bilancio e della programmazione economica e approvata sabato scorso dal Consiglio dei ministri.

Al ministro Pieraccini noi non contestiamo affatto il diritto di prendere per buone le cifre sull'andamento dei salari fornite dall'Istituto centrale di statistica e dall'ISCO. Ciò che gli contestiamo è la fondatezza del giudizio d'insieme che egli esprime sulla dinamica dei salari e della produttività. E aggiungiamo anzi che le conclusioni cui egli giunge sulla base di quel giudizio devono essere senz'altro respinte, poiché rappresentano una pura falsificazione dei reali problemi che il paese ha dinanzi a sé.

La tesi fondamentale

Qual è, infatti, l'essenza della tesi fondamentale di politica economica che emerge dalla Relazione previsionale per il 1968? Si afferma in tale documento che nel corso di quest'anno l'aumento dei salari sarebbe stato superiore a quello della produttività e che, di conseguenza, occorre controllare con molto rigore la dinamica dei salari poiché altrimenti c'è il pericolo del ritorno alla inflazione. « Nel settore industriale — dice la Relazione — i pericoli di spinte inflazionistiche derivano dall'andamento del rapporto tra i costi diretti, in particolare del lavoro, e la produttività. E' vero che tale pericolo non è poi considerato tanto grande. Si rileva, infatti, che « la situazione del mercato del lavoro è tale da far ritenere che nel 1968 non dovrebbero verificarsi, nel complesso, preoccupanti aumenti dei costi del lavoro ». Ma anche questa affermazione conferma che l'obiettivo di fondo della politica economica governativa è impedire sostanziali aumenti dei salari e che il governo spera di poter raggiungere tale obiettivo grazie anche alla enorme massa di disoccupati tuttora presente sul mercato del lavoro.

Ma, chiaro questo punto, che non può certo costituire motivo di orgoglio per la partecipazione del partito socialista al governo, occorre rilevare l'infrondatezza e l'assurdità del rapporto stabilito nella Relazione programma-tica tra l'andamento dei salari e quello della produttività. Per i salari l'aumento è calcolato infatti in termini nominali, senza tenere conto cioè dell'aumento dei prezzi al consumo. La dinamica della produttività è calcolata

in termini reali ed è riferita come media di tutti i settori. Sulla base di calcoli di tipo generale, messi in rapporto tra loro, anche chi non ha mai studiato statisticamente comprende che non si può giungere ad un'analisi economica provista di un minimo di serietà. Del resto, la classe operaia conosce assai bene quali sacrifici le sono stati imposti per ottenere il superamento della recessione e l'avvio di una nuova fase espansiva.

Stagnazione dei salari

I licenziamenti, la compressione delle libertà sindacali e politiche nelle aziende, l'incredibile intensificazione dello sfruttamento, che si è tradotto in quattro anni in un incremento della produttività superiore al 30 per cento, sono stati accompagnati da una sostanziale stagnazione della società. Ciò spiega — a nostro avviso — la lettera inviata dall'on. Pieraccini a L'Unità, nella quale si respinge il giudizio da noi espresso sulla Relazione previsionale e programmatica per il 1968, presentata dal Ministro del bilancio e della programmazione economica e approvata sabato scorso dal Consiglio dei ministri.

Al ministro Pieraccini noi non contestiamo affatto il diritto di prendere per buone le cifre sull'andamento dei salari fornite dall'Istituto centrale di statistica e dall'ISCO. Ciò che gli contestiamo è la fondatezza del giudizio d'insieme che egli esprime sulla dinamica dei salari e della produttività. E aggiungiamo anzi che le conclusioni cui egli giunge sulla base di quel giudizio devono essere senz'altro respinte, poiché rappresentano una pura falsificazione dei reali problemi che il paese ha dinanzi a sé.

Costretto a lavorare come muratore per aiutare la famiglia — È precipitato da un palazzo in costruzione

Dal nostro corrispondente

Era arrivato soltanto alla prima media, anche se avrebbe voluto continuare a studiare, perché doveva trovare ad ogni costo un lavoro che gli consentisse di aiutare la famiglia. A quindici anni così era già muratore e capofamiglia, costretto a portare

cessità di tutta la famiglia. E a Manfredonia è già tanto se v'è uno, famiglia, che lavora.

Così il padre, Pasquale Guerra, non ha avuto scelta. Un giorno ha riunito la famiglia ed ha rivolto ai figli ed alla moglie quel discorso che così spesso si ripete nelle famiglie meridionali. Il discorso della speranza, dell'impegno al sacrificio, dell'invito ad avere fiducia che quando ci saranno un po' di soldi la famiglia tornerà a riunirsi. Basta avere coraggio.

Pasquale Guerra è partito per la Germania. Poi, dopo qualche tempo, ha sperato di poter cominciare a ricostruire la famiglia lacerata. Ha chiamato a sé la moglie, affidando la conduzione della casa alla figlia maggiore e la responsabilità del lavoro a Michele.

Michele è un ragazzo vivace, bruno, gli occhi brillanti. Un giovane meridionale che avrebbe voluto, come tutti i

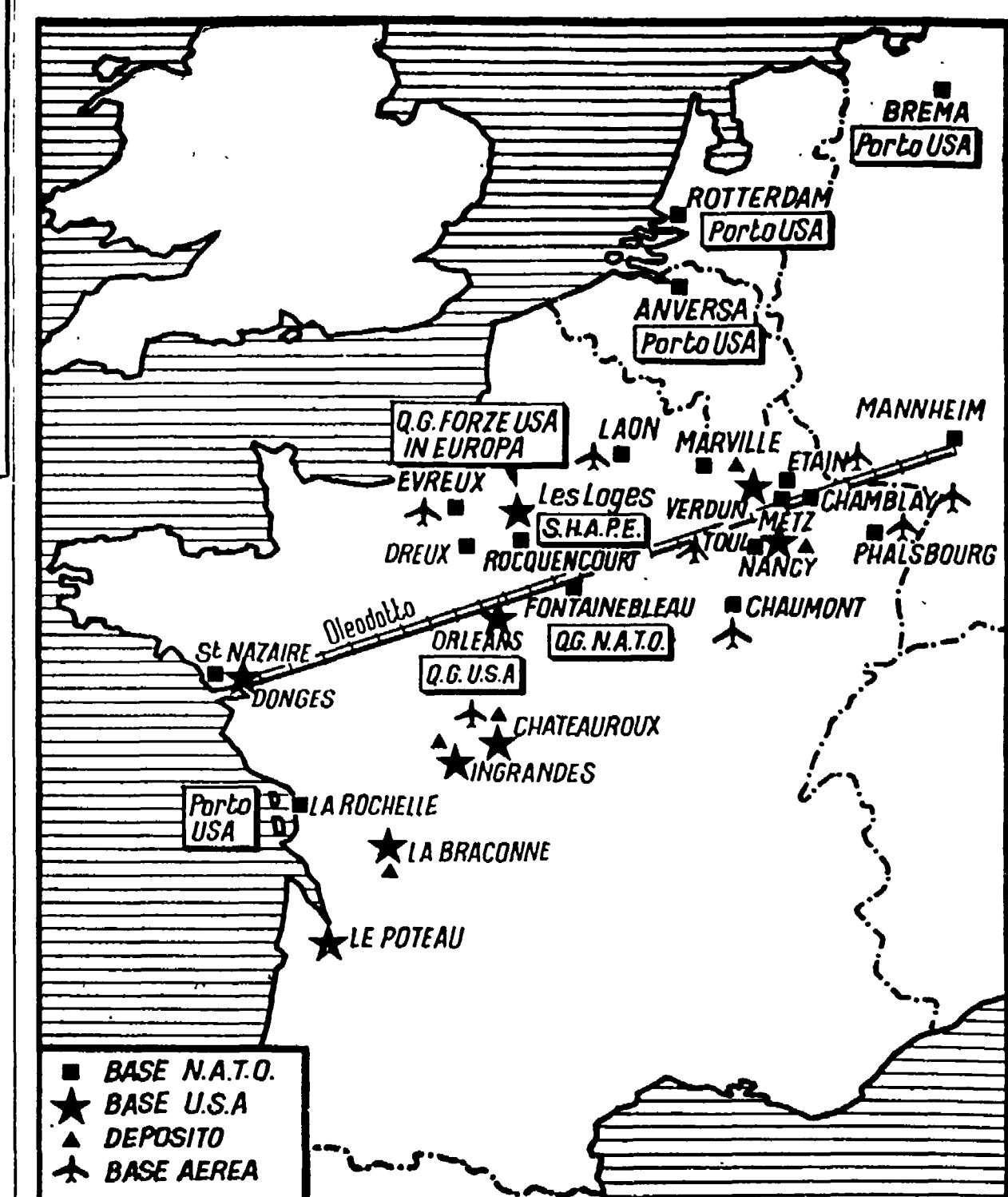
ragazzi della sua età, studiare e trovare il suo posto nel mondo. Viveva a Manfredonia, l'importante centro marittimo della Capitanata, insieme ai genitori, una sorella più grande di cinque anni, due fratelli più piccoli. Sia pure negli stenti, la sua esistenza era cominciata quasi regolarmente. Aveva compiuto le elementari, aveva frequentato la prima media. Avrebbe dovuto compiere ancora due anni di scuola dell'obbligo. Ma quale « obbligo? Ancora bambino, per Michele il primo imperativo era diventato quello di trovarsi il modo di sfamarci.

Il padre era disoccupato e per l'uomo era assai più difficile trovare un lavoro. Michele, invece, poteva « passare » tra le strade nascoste dell'apprendistato. Il suo impegno, tuttavia, non era sufficiente per soddisfare le ne-

cessità di tutta la famiglia. E a Manfredonia è già tanto se v'è uno, famiglia, che lavora.

Tutti i responsabili. Dietro la patina del benessere, si rivela in questa vicenda tutta la miseria del Mezzogiorno, in una mostruosa storia che molti preferirebbero considerare « superata », appartenente al passato, ma che è ancora di oggi. Che ancora oggi si paga sulla pelle degli uomini. La fame, la disoccupazione, la emigrazione, la famiglia lacerata, l'impossibilità di inserirsi a parità di diritti nella società, la morte. Ed è la morte di un ragazzo di quindici anni che deve costringere, oggi, a mantenere coscienza di questa realtà.

Roberto Consiglio

PERCHE' E COME LA FRANCIA HA ABBANDONATO L'INTEGRAZIONE ATLANTICA

L'impressionante catena di basi americane e NATO dalle quali la Francia si è liberata uscendo dall'integrazione militare atlantica

LA « STORIA MERIDIONALE » DI MICHELE GUERRA**È MORTO A QUINDICI ANNI
con le responsabilità di una persona adulta**

Un documento agghiacciante che condanna la società che rende possibili questi delitti: il corpo straziato di Michele Guerra dopo il vole mortale del settimo piano. Nella foto in alto: il volto sorridente del ragazzo

mioni belgi si avvicinarono per cominciare le operazioni di sgombero; essi erano diretti a Mons, verso la nuova base di Casteau, in Belgio, dove Lemnitzer si trasferì col Quartier generale alleato, due giorni dopo, venerdì.

Prendeva così fine l'integrazione militare della Francia dalla Nato — l'avvenimento politico più importante verificatosi dopo la Liberazione — mentre il tramonto calava le sue luci sulla già temibile Rocquencourt. La battaglia per avviare il processo di disimpegno della Francia dalla Nato e per ottenere la liberazione del territorio francese dalla occupazione militare straniera era stata una guerra lampo: durata, e vinta dalla Francia, un anno, dal marzo 1966 al marzo 1967, contro un avversario di dimensioni macroscopiche: l'America. Una nuova epoca cominciava: quella caratterizzata dalla decolonizzazione militare americana sul territorio francese. Ma, per quanto rapido, la lotta era stata dura. De Gaulle aveva so prattutto contatto sulla sorpresa e sulla incredulità dell'avversario. Il 21 febbraio del '66, la Sala delle Feste dell'Eliseo era colma di giornalisti che si fecero improvvisamente testi e febbrili allorché il generale, con una nobile oratione alla Bossuet, pronunciò la sua sentenza funebre verso la organizzazione militare atlantica.

Sul piano politico militare, le argomentazioni esposte da De Gaulle il 21 febbraio '66, contengono ancora oggi tutti gli elementi attuali del dibattito attuale: a) i trattati diventano permanenti « carte da archivio » quando sono svuotati della loro sostanza;

b) le condizioni nuove sono dettate dalla realtà: il mondo occidentale non è più oggi, minacciato « come lo era all'epoca in cui il protettorato americano fu organizzato in Europa sotto la copertura della Nato »; sul piano strategico, la Russia sovietica può colpire, con la sua potenza nucleare, direttamente gli Stati Uniti, e si dissipano le prospettive di una guerra mondiale in Europa;

c) sorgono però nuovi rischi: « essi sono dati dai conflitti in cui l'America si impegna in altre parti del mondo come ieri l'altro in Corea, ieri a Cuba, oggi nel Vietnam, e che rischiano di trascinarci in una guerra in Asia o altrove ». La grande linea fu ribadita.

L'11 marzo 1966, il governo francese consegnava, nei suoi porti, le sue basi aeree, doveroso restare più a lungo nel sistema militare sotto comando alleato:

c) si tratta di ristabilire, in conclusione, una situazione normale di sostanza.

La crisi con gli americani scoppiò nel pomeriggio del lunedì 7 marzo, allorché Maurice Couve de Murville convocò nel suo ufficio al Quai d'Orsay, Charles Bohlen, ambasciatore degli Stati Uniti, e gli rimise con gelida cortesia un messaggio personale del presidente francese per Johnson. De Gaulle — spiegò il ministro degli esteri in un incontro durato in tutto mezza ora — prima di ogni notifica ufficiale ai governi membri dell'alleanza, preverrà Johnson: nelle prossime 72 ore, la Francia notificherà ai suoi alleati i propri comandi alleati integrati: comando supremo delle forze alleate in Europa, comando dei centri europei, comando del sud Europa;

2) il ristabilimento del solo comando nazionale sulle forze francesi, comporterà il ritiro alla stessa data del personale francese assegnato ai comandi alleati integrati: comando supremo delle forze alleate in Europa, comando del centro Europa, comando del sud Europa;

3) il ritiro degli elementi francesi composta il trasferimento fuori del territorio francese della rete di questi organismi entro il 1° aprile 1967.

Le condizioni dettate dalla Francia per realizzare i suoi obiettivi erano così definite:

1) il governo francese annuncia che esso si propone di mettere fine all'aggregazione al comando alleato in Europa delle forze terrestri ed aerei francesi, alla data del 1° luglio 1966.

2) il ristabilimento del solo comando nazionale sulle forze francesi, comporterà il ritiro alla stessa data del personale francese assegnato ai comandi alleati integrati: comando supremo delle forze alleate in Europa, comando del centro Europa, comando del sud Europa;

La lettera di De Gaulle a Johnson contieneva l'affermazione che i cambiamenti verificatisi dopo il 1949 in Europa non giustificavano più le disposizioni di ordine militare prese dopo la conclusione del Trattato, sia sotto la forma di convenzione multilaterale, sia attraverso accordi bilaterali tra Francia e USA. Pertanto, il governo francese si proponeva di riprendere sul suo territorio l'intero esercizio della propria sovranità. In quanto all'alleanza, la Francia prevedeva di continuare a far parte del trattato firmato a Washington il 4 aprile 1949, oltre la sua data di scadenza. La precisazione era di sostanza: il pollice verso all'integrazione militare, ma ribadita accettando la stabilità politica dell'alleanza. Tuttavia, un particolare che soltanto oggi siamo in grado di rivelare, vuole che De Gaulle nel testo della lettera già preparata per Johnson, aggiunse di sua pugna queste righe che lasciavano una porta aperta anche sul futuro dell'alleanza, e gettarono le basi di un distacco a venire anche politico: « La Francia resterà oltre il 1969... se nel corso dei prossimi tre anni non si verificheranno avvenimenti che modificherebbero i dati fondamentali dei rapporti fra Est e Ovest ».

Quel pomeriggio del 7 marzo le relazioni tra Parigi e Washington toccarono bruscamente il loro minimo di verità. Fino all'ultimo l'ambasciata USA a Parigi aveva creduto in un bluff. Johnson,

colpito nella sua puerile vanità di dettare legge al mondo, accusò la lettera come uno schiaffo, parlò di un colpo portato al cuore dell'alleanza e pensò di dimostrarne la sua indignazione rifiutando di rispondere al generale. Poi cambiò parere e vergò di persona una risposta di nove righe, in cui egli si trincerava dietro la scusa « ridicola » di voler consultare altri partners e finiva affermando: « Marcheremo di franchezza se non vi faccio presente che il vostro gesto solleva grandi problemi e mette in causa l'intreccio rapido fra le responsabilità e le vantaggi dell'alleanza ». Senza dellettarsi della linea di condotta adottata, De Gaulle, martedì 9 marzo, notificò agli altri alleati la decisione di abbandonare l'alleanza. Il mercoledì 9 marzo, infine, in mattinata, il consiglio dei ministri tenne la sua riunione eccezionale.

La cronaca segreta di quel riunione ministeriale vuole che De Gaulle, rivolgersi ai suoi collaboratori dicesse loro: « Profittate finché sono vivo. Voi non avrete sempre la mia vecchia carica a proteggervi per prendere decisioni che senz'alcuna mai adottate. Non bisogna mai più abbandonarci a ciò che può venire da Washington. Si crede che costi meno caro e che sia più facile. Invece prepara dei domani deludenti e gravi ».

Il generale parlò con tono grave e corrosivo. Dopo avere chiamato la Nato « quel'arne sovranaionale agli ordini di Washington », incalzò: « Chi crede ancora alla minaccia di un'invasione sovietica? Gli americani, invece possono trascinarci in una guerra in Asia o altrove ». La grande linea fu ribadita.

L'11 marzo 1966, il governo francese consegnava, nei suoi porti, le sue basi aeree, doveroso restare più a lungo nel sistema militare sotto comando alleato:

c) si tratta di ristabilire, in conclusione, una situazione normale di sostanza.

La crisi con gli americani scoppiò nel pomeriggio del lunedì 7 marzo, allorché Maurice Couve de Murville convocò nel suo ufficio al Quai d'Orsay, Charles Bohlen, ambasciatore degli Stati Uniti, e gli rimise con gelida cortesia un messaggio personale del presidente francese per Johnson. De Gaulle — spiegò il ministro degli esteri in un incontro durato in tutto mezza ora — prima di ogni notifica ufficiale ai governi membri dell'alleanza, preverrà Johnson: nelle prossime 72 ore, la Francia notificherà ai suoi alleati i propri comandi alleati integrati: comando supremo delle forze alleate in Europa, comando del centro Europa, comando del sud Europa;

3) il ritiro degli elementi francesi composta il trasferimento fuori del territorio francese della rete di questi organismi entro il 1° aprile 1967.

4) di conseguenza il governo francese notifica al governo USA la denuncia del protocollo del 28 agosto 1952 sullo statuto dei quartier generali, e informa che esso cesserà di essere in vigore il 31 marzo 1967. Gli accordi di bilaterali intercorsi tra Francia e USA non rispondono più alle condizioni presenti e inducono la Francia a riprendersi sul territorio francese l'esercito completo della sua sovranità.

Con questo atto, breve e tagliente — si tratta di un testo tondo in tutto ottetto — la Francia ponnerà fine alla sua subordinazione all'America, dopo la firma del trattato dell'Atlantico del Nord. Vedremo nel prossimo articolo da quale schiaccianiente serrato militare e politica essa si libererà.

Maria A. Maciocchi

(1 - Continua)

IL PROSSIMO SERVIZIO:
LA CIA APPOGGIO'
IL TENTATIVO DI
COLPO DI STATO
CONTRO DE GAULLE